

INTRODUZIONE A

ALBERTO MANZI, IL MIO MAESTRO: RICORDI DI SCUOLA E DINTORNI.

di Benedetto Vertecchi

Ringrazio Giuseppe Pennacchia per aver promosso la pubblicazione di un volume in ricordo di un maestro eccezionale, che è rimasto ben vivo non solo in chi, come noi, ha avuto la fortuna di fruire del suo insegnamento, ma anche del gran numero di persone che devono al suo impegno il superamento della condizione di deprivazione alfabetica o la ripresa di un contatto con l'istruzione formale che si era prematuramente interrotto dopo qualche mese o anno di scuola. Chi ha conosciuto Alberto Manzi non ha potuto restare insensibile alla forza di un messaggio educativo che non solo si esprimeva in forme del tutto innovative, ma interpretava con anticipo esigenze che nei decenni successivi sarebbero apparse in tutta la loro importanza.

Ricordo, quando ero alunno di seconda e poi di terza elementare, che nulla di ciò che avveniva nella mia classe si ritrovava in quelle frequentate dagli altri bambini. A rigore, non c'era neanche la classe come spazio fisico, perché, ogni volta che fosse possibile, il Maestro sviluppava la sua azione didattica dove il contesto era meglio in grado di rafforzare la motivazione, di sostenere e accrescere l'apprendimento e di consentirne l'applicazione. E ciò avveniva dentro e fuori la scuola.

Chi ha in mente lo stereotipo di una classe scolastica agli inizi degli anni Cinquanta rivede file di banchi ben allineati da una parte, la cattedra su una pedana e la lavagna dall'altra, le carte geografiche e altri elementi di illustrazione didattica alle pareti. Fu proprio quello stereotipo il primo a essere abbattuto. Via tutti i banchi: ognuno di noi avrebbe usato un piano di lavoro e di una seggiola diversi, reperiti non importa dove. Via il sussidiario: si sarebbe costruito il libro giorno per giorno, come l'elemento di continuità fra la nostra esperienza di bambini e quella più generale costituita dalla cultura che si era venuta storicamente organizzando. Ma un libro serviva anche a dare stabilità al messaggio d'istruzione: occorreva quindi servirsi delle tecniche che consentissero di produrre copie uguali di un certo testo (allora, la soluzione più semplice era il limografo). Non si doveva pensare, tuttavia, che la comunicazione sociale e culturale si esaurissero nell'uso di un sistema determinato di simboli, come quelli alfabetici: a questo punto entrava in azione l'inarrestabile, prodigiosa creatività grafica del maestro Manzi che, con pochi tratti di gesso o di carboncino era in grado di assicurare la continuità tra le esperienze percettive iconiche e quelle mediate dai simboli alfabetici.

Di tutto questo c'è una traccia ampia e ben documentata nel volume di cui Giuseppe ha promosso la pubblicazione e al quale hanno dato il loro contributo tanti altri compagni di quella felice esperienza. Credo che, per tutti noi, i due anni trascorsi alla Scuola "Fratelli Bandiera" siano stati i più coinvolgenti in un percorso di studi che si è

prolungato ancora per tanto tempo, in quarta e quinta elementare, poi nella scuola media, nelle superiori, all'università.

Ed ero proprio all'università quando mi si è ripresentata, in un modo imprevisto, l'immagine del maestro Manzi. In una delle rare occasioni nelle quali i politici sono riusciti a interpretare un'esigenza culturale e a trasformarla in un piano d'azione, la televisione era stata impegnata a realizzare un programma di alfabetizzazione per assicurare a tutti i cittadini almeno i primi rudimenti della conoscenza formale: non si trattava ancora di quell'istruzione di base che i Costituenti avevano considerato un requisito essenziale nel profilo dei cittadini, ma certamente costituiva un passo significativo in quella direzione. Eravamo nella prima parte degli anni Sessanta e la televisione era circondata da un alone quasi magico, che amplificava la sua capacità di comunicare messaggi nei quali la solidità dei contenuti si associasse a implicazioni di valore. Ed è proprio quello che il maestro Manzi riuscì a fare con efficacia. Se, in precedenza, aveva dimostrato la sua capacità didattica in una dimensione di microsistema, com'era quella della nostra classe, il Maestro che rivedevo alla televisione aveva compiuto un salto verso il macrosistema.

Proprio in quegli anni effettuavo le scelte che mi avrebbero condotto nel seguito a intraprendere la carriera universitaria in un settore allora piuttosto inconsueto, quello della pedagogia sperimentale. Guardavo perciò al lavoro del Maestro cercando di capire quale fosse la struttura della sua attività educativa. Cercavo di individuare la rete delle variabili indipendenti, di stabilire in che modo esse fossero alterate dai messaggi prodotti, quale fosse la distribuzione delle variabili dipendenti. È stato con piacere, ma anche con un certo orgoglio, che nei decenni successivi ho potuto osservare quanto fosse stata grande l'eco suscitata nel mondo dall'attività del maestro Manzi. Probabilmente, quello di "Non è mai troppo tardi" è stato, nella seconda metà del Novecento, il contributo italiano più significativo all'incremento della conoscenza nel campo dell'educazione.

Non so quanto il maestro Manzi fosse consapevole dell'importanza che le sue esperienze avrebbero avuto nel ridefinire il quadro tradizionale dell'educazione alla luce dei cambiamenti sociali, culturali ed economici che oggi abbiamo sotto gli occhi. Certo è che in almeno due punti la sua è stata un'esperienza pionieristica: il primo è l'affermazione dell'importanza dell'integrazione di elementi comunicativi diversi nel medesimo messaggio (è quella che si usa chiamare multimedialità); l'altro è l'affermazione della rilevanza progressivamente crescente che avrebbero avuto nello sviluppo educativo i destinatari adulti.

Un limite della cultura dell'educazione in Italia consiste nel trasformare in santini le immagini di chi ha recato un contributo al suo sviluppo, con l'unico risultato di ingessarne gli apporti, sottraendoli alle feconde contraddizioni del dibattito che si svolge nella comunità scientifica: Giuseppe ha avuto il merito di impostare il ricordo di Alberto Manzi su un terreno di concretezza, con riferimento soprattutto all'istruzione primaria. Sarebbe necessario che un impegno analogo fosse assunto anche dalla cultura accademica.